

GIRAMONDO

racconti dai quattro angoli della Terra

Antonio Mazzeo, *Mi chiamo Handalino*

Illustrazioni interne e immagine di copertina di Lelio Bonaccorso

Copyright © 2026, Miranda Editrice, Novate Milanese (MI).

ISBN: 979-12-80727-11-4

www.mirandaeditrice.com

info@mirandaeditrice.com

Questo libro è stato pubblicato
anche grazie a un contributo di



Miranda Editrice è un marchio di proprietà di Prospero Editore
Stampato presso Rotomail Italia S.p.A, a Vignate (MI)

MI CHIAMO HANDALINO

Antonio Mazzeo

Illustrato da Lelio Bonaccorso



© 2000 Miranda Editrice

1

OK, MI PRESENTO

Mi chiamo Handalino.

Un tempo credo mi chiamassi Gigi, Pigi, Ligi, insomma qualcosa del genere. Boh, non ricordo neanche più il nome. Oggi sono Handalino e tutti mi conoscono così.

Sono un peluche dal pelo rosso. Gambette cicciose, pancino morbido e una faccina birichina. Due occhietti neri neri, un nasino a patata e un paio di orecchiette a sventola.

Sì, lo so, sono un po' bruttino, ma non sono antipatico. Sono un peluchino un po' spelacchiato. Beh, il minimo per quello che ho vissuto e fatto in tutti questi anni.

È come se ne avessi più di una di vita. In realtà c'è stato un prima e c'è stato un dopo.

Di quella vita di prima non ho tanti ricordi. Le immagini sono un po' sfocate, però ho sempre nel cuore il viso della bambina che mi ha coccolato, cresciuto e viziato.

Si chiama Greta. Riccioli neri ribelli, occhi color ambra, taglio delicato. Labbra di fragola. Che baci che mi dava e come mi stringeva forte al petto tutte le volte che tornava a casa dopo la scuola o le partite a calcetto.

Greta è davvero una bambina giudiziosa, attenta, responsabile. Forse un po' troppo solitaria, anche musona a volte. Non ricordo di compagnette o compagnetti a casa il pomeriggio.

Le piace leggere tantissimo. Legge di tutto, racconti, favole, fumetti, libri di storia antica e di viaggi in paesi lontani.

A me piacevano soprattutto le migrazioni di divinità ed eroi per i deserti o per gli oceani.

Greta mi conosceva bene e la sera, dopo cena, mi appoggiava sul cuscino e con la sua voce tenera mi conduceva in sogno tra caro-

vane di dromedari e cammelli e sbuffi di orche e balene.

Con Greta vivevamo in una piccola casetta di pietra e legno nel cuore del Salento, area bellissima del sud della Puglia. Ecco, sì, mi ricordo di una grande quercia in cortile e, tutto intorno, di rigogliosi vigneti.

Il papà di Greta lavorava in campagna, la mamma era insegnante. In salone c'era un grande camino che tenevano acceso tutto l'inverno. Sotto la cenere ci arrostitavano castagne e patate. Che buone! E che abbuffate mi sono fatto! Forse anche per questo non ho mai avuto una particolare silhouette. Ma al pancino non si comanda!

Del Salento ho serbato nella memoria le splendide spiagge di sabbia bianca. Il mare con tutte le più incredibili sfumature azzurro-turchese-cobalto. Le mille grotte con le rocce levigate dalle onde. Albe e tramonti di fuoco, i riflessi argentei della luna sul bagnasciuga.

Ho sempre amato il mare, le placide onde, il

suono sereno della risacca. Ma mi piace anche il turbinio dell'acqua che si infrange sugli scogli. L'importante è che non mi senta solo di fronte al fluire della marea. Greta però non mi ha mai lasciato da solo a guardare il mare.

Una calda sera di luglio, Greta è tornata a casa dopo aver fatto un giro con mamma e papà nella città di Gallipoli.

Aveva gli occhi rossi e lucidi come quando prendeva la febbre d'inverno. Era nervosa, inquieta. Non si fermava un attimo. Si muoveva frenetica da una stanza all'altra. No, non ricordo di averla mai vista in quello stato.

Poi mi ha preso in braccio e mi ha stretto al petto.

«Ti voglio dire una cosa importante, peluchino mio».

Aveva la voce a singhiozzo.

«Con mamma e papà siamo andati a passeggiare tra le banchine del porto di Gallipoli. Erano appena approdate le barche dei pe-

scatori. Scaricavano casse e cassette piene di pesci di ogni forma e dimensione, polpi dalle braccia enormi, totani e gamberi.

In tanti curiosavano e mercanteggiavano tra le imbarcazioni e i furgoni con le ghiacciaie dove finiva il pescato. C'era però un punto, più in fondo al molo, dove le persone erano molte di più, le une pigiate alle altre.

Ci siamo avvicinati. Attendevano tutti in coda di poter salire a bordo di una piccola nave ormeggiata.

Che splendore, amico mio.

Quanto era bella. Sullo scafo bianco, luminoso, c'erano mille disegni colorati, bambine e bambini sorridenti stilizzati, graffiti di animalletti di terra e d'acqua, palloncini rossi e neri volanti.

Alti sveltavano due pennoni e in cima le bandiere arcobaleno. Il rosso, l'arancione, il giallo, il verde, il blu, l'indaco e il violetto. Su una fiancata la scritta *Màs amor, por favor* con due cuoricini azzurri.



Su una balaustra, accanto alla cabina di comando, avevano fissato uno striscione di stoffa. *For The Children of Gaza*, c'era scritto. "Per i bambini di Gaza" vuol dire. È inglese, peluchino mio.

La barca magica in porto a Gallipoli salperà dopodomani per un lungo viaggio in mare. Deve raggiungere Gaza».

«Tu sai dove è Gaza?», mi ha domandato Greta, visibilmente emozionata.

No, in verità non sapevo proprio dove si trovasse Gaza.

«Gaza è in Palestina, lontano, a est, lì dove finisce il Mediterraneo», mi ha detto. «Nelle lingue antiche forse vuol dire forza, coraggio. Si trova vicino alle Piramidi d'Egitto e alla città santa di Gerusalemme.

Nonostante il deserto vicino, il sapiente lavoro degli agricoltori ne aveva fatto un florido giardino. Uliveti, aranceti, grossi pompelmi, fragole succose e tanti datteri dolcissimi.

Gaza era un museo a cielo aperto. Cinque-

mila anni di storia, culture straordinarie, preziosi monumenti eretti dai faraoni, dagli antichi romani, dai bizantini, dai potenti sultani. C'erano lunghe e incantevoli spiagge di sabbia lambite dalle onde perenni. Ma adesso esse rischiano di sparire per sempre...».

«Perché parli di Gaza al passato?», ho chiesto perplesso a Greta.

«A Gaza, amico mio, c'è un'orribile guerra. Non passa giorno che i militari di uno Stato vicino, Israele, non bombardino case, scuole, ospedali.

Hanno distrutto ogni cosa. Non c'è più cibo, né acqua, né medicinali. Tanti abitanti sono fuggiti via e tanti altri adesso vivono in enormi tendopoli e si ammalano gravemente per le epidemie o per il rigore degli inverni.

Migliaia e migliaia di bambine e di bambini hanno perso tutto. Abitazioni, genitori, fratelli e sorelle, famiglie intere.

Quei bambini non hanno mai potuto frequentare una scuola, un centro di canto o di